

*«Se qualcuno credesse ancora che
l'Italia è uno Stato di diritto, bisogna
portarlo dallo psichiatra.»
Francesco Cossiga, 2007.*



EPILOGO

di Stefania Piazza
Direttore de «Il Federalismo»

La prima volta che mi ha mandato un pezzo, ho pensato: è matto. Fazio stava per essere incornato, il ribaltone a Bankitalia divideva la politica e la imbarazzava, tutti stavano a pesare le parole, perché tutti avevano qualcosa da nascondere, ma lui – beato lui – li prendeva tutti per il sedere. Pezzo cestinato. Anzi no. Censurato. Macché. Messo in sonno. Ecco, è la parola giusta.

La risposta di Diego? Peggio per te, che non pubblichi una bella cosa. Peggio per chi non può capire.

Un senso di colpa mi ha perseguitata per un pezzo, quel «non posso» è stato peggio del fastidio di una cinghia della macchina da cambiare. Basta! E così, un giorno, quel giorno da neve epocale, mentre Milano non dava segni di vita, io e lui, mentre tutti si chiudevano al sicuro in casa, noi, nel freddo polare, ci incontrammo la sera stessa del cataclisma a mangiare pesce cotto, crudo e fritto dal miglior egiziano che vorresti sulla tua strada. Ci stringemmo la mano nella liturgia del cibo riparatore e ricognitore di nuove speranze: affare fatto, scrivi quello che vuoi.

Un anno di sparate a più non posso, di anticipazioni. Nel giornalismo che piace a me: scoprire le cose prima degli altri, e avere lo spazio per scriverle, nella più totale libertà. Credo che l'esperienza de «Il Federalismo» sia stata per questo unica. E più che unica perché è stata limitrofa e attigua al cuore di un movimento come la Lega Nord, respingendo al mittente quei miti confezionati da chi ha la puzza sotto il naso o quei pregiudizi salottieri sul fatto che

chi crede nel progetto di una libertà federalista sia rozzo e celodurista. C'è anche chi pensa, ragiona, si interroga, crea luoghi di cultura. Questo è un precedente che resta. Il futuro della politica non è l'isolamento ma il marciare divisi pur di attaccare insieme. Abbiamo avuto un solo unico difetto: arrivare venti minuti prima degli altri. Ma gli altri, accanto a noi, a un centimetro da noi, non se ne sono il più delle volte accorti.

Capita, no? Capitò anche che uno come Visco, in aula alla Camera, leggesse stupito e ammirato la nostra intervista a lui medesimo sui conti dello Stato. O che Oriana Fallaci, da New York, telefonasse all'allora ministro Castelli per ringraziarlo della sua recensione al suo ultimo libro per risvegliare l'Occidente rimbambito. La toscana aveva letto le anticipazioni de «Il Federalismo» dai lanci Ansa, commossa. O che, ancora, qualche numero fosse finito sui tavoli delle Stanze Vaticane, interessate a capire cosa frulasse in testa a quei federalisti attaccati ai valori.

Insomma, è accaduto qualcosa di unico, inusuale. Vuol dire che se si vuole, si può fare un giornalismo diverso. E che la politica ne può trarre energia.

Voi credete alla favola di Cappuccetto Rosso? Credete alla sacralità della professione? Io no. Questo mestiere, anche se per farlo passi un esame, è pieno di puttanelle e paraspifferi, di copiaeincolla, categoria legalmente riconosciuta, è zeppo di finti editori che fanno finti giornali con notizie superficiali e innocue. Non serve la modica dose, ne puoi sfogliare quanti ne vuoi senza rischiare di star male. I titoli di apertura sono gli stessi, fatti per gli imbecilli. Per non raccontarti quello che sta per accadere. Domani. Perché le cose che leggiamo sono già nate morte, risalgono a ieri, all'altroieri. I giornali sono droghe leggere, danno euforia momentanea: fanno ridere.

Possibile che la nostra categoria non capisca quanto succede? Lo capisce, eccome. Anche se a volte, su que-

stioni troppo, diciamo così, tecniche, abbiamo bisogno del suggeritore, del magister che spieghi l'antefatto. Gelmini è stato come una sorta di preziosissime «note a margine», un «vieni qui che ti spiego», un giornalismo liberatorio laboratorio di idee, di drin-drin alla porta di un po' di gente che la pensa come noi, ovvero che vuole morire possibilmente di morte naturale, non per troppo Stato, per bulimia fiscale, per traffico burocratico, per deficienza assistenziale del prossimo.

Le questioni sollevate sono e restano – ovviamente – aperte. L'elenco è lungo ma non annoia, perché racconta cose mai scritte o solo dette con la preghiera di non dire...

Che ne sarebbe – o ne sarà? – di Confindustria, se partisse Assoimprese, la onlus che tiene dentro Finmeccanica, l'Enel, le Ferrovie, Generali, Telecom? Un gigante di cartapesta, ecco cosa potrebbe diventare la grande industria associata degli aquilotti. Immaginatevi l'impatto sulla contrattazione, sulle scelte di governo, nei rapporti coi sindacati. Puff... Confindustria è solo un palazzo di vetro. Solo fuffa col ciuffo. Ma, chissà...

D'altra parte tutto è lecito nella Repubblica a conduzione sindacale, in cui la sovranità appartiene al popolo che ne versa i contributi in busta paga... e che forse stramazza prima perché... perché non ci raccontiamo che l'aria che respiriamo ammazza più delle centralinette nuclearine di terza generazione che non costruiamo importando energia dal resto d'Europa.

Contraddizioni da non segnalare, perché, giusto per restare nella Ue, ci dimentichiamo che con «mammaliturchi» (che non sono solo sporchi e cattivi) siamo commensali nella Nato... Nemici, amici... boh! Prendiamo una decisione.

Perché non raccontare che dopo un decennio da Mani Pulite, il Paese continua ad avere una faccia economica spaventosamente immorale, in cui trionfa il Citafifagnuri,

che non è un farmaco pericoloso né una scimmia ma solo, si fa per dire, Cragnotti, Tanzi, Fiorani, Fazio, Gnutti, Ricucci... E che Capitalia si compra le squadre di pallone, Della Valle che studia da statista fa le scarpe all'estero e le vende agli italiani... mentre le Autostrade – un milione e mezzo di ore di lavoro al giorno perse – ricavano soldi per gli azionisti ma non per fare la BreBeMi...

Che schifo sacrosanto. Come il fatto che nessuno termini il centro intermodale di Segrate e la sua tangenzialina. Nord, sprofonda nel tuo guano, paga e taci, perché altrimenti ti intercettano.

Una delle ultime scoperte, infine, mentre tutti rincorrevano il tema appunto delle intercettazioni, scrivendoci mesi di giornali, è una notizia dal nome corto corto e dall'esito ferale per le nostre telecomunicazioni bradipe e monopoliste. Fateci caso se per caso leggerete a più non posso Wi-max, una sorta di antenna Internet: la stanno testando da due anni e a breve basteranno poche antenne per coprire una città intera. Via gli immondi ripetitori ma, soprattutto, qualcuno non ha ancora capito che sarà la fine dei cellulari tradizionali e del loro fluente mercato.

Morale: visto che Telecom per ripianare i propri debiti ha bisogno di cinquant'anni, e che per ripianare detti scompensi ha investito nei cellulari, quando mai ne uscirà viva col Wi-max?

Ve lo hanno detto, e magari scritto, («Il Federalismo» lo ha fatto per primo, nell'estate del 2006) che con un'antennina Wi-max dalle piattaforme petrolifere del Mare del Nord si arriva alla costa inglese? Se vi sembra poca cosa, ve ne accorgete.

Ciò di cui si parla invece sono solo gli avvicendamenti aziendali in testa a Telecom, ma nessuno scrive del suo buco, stimato quattro volte i debiti Parmalat, che aveva il doppio dei debiti dell'americana Enron.

Si parla altrettanto solo in termini di cronaca di scalate

la corsa per conquistarsi Generali. Sono l'affare del secolo ma nessuno lo scrive a titoli cubitali. È l'unica «sostanza» finanziaria made in Italy che faccia da banca e da investitore internazionale... E se la mangeranno tutta. Perché ci siamo trovati a scriverlo in solitudine?

Il tempo è galantuomo, anche se ci vuole la pazienza di un santo. O di un sant'uomo, come Bertone.

Ve lo hanno scritto, e magari anche detto, di Tarcisio Bertone (pure qui, purtroppo, noi prima di altri, anzi, forse solo noi), ovvero Tarcisio il Padano? Nato a Ivrea, è l'uomo che dimostra innegabili limitrofie mentali con le filosofie della città che fu di Adriano Olivetti. Il Cardinale della crescita, dell'innovazione, il segretario di Stato dello Stato più importante che si conosca, è lo specchio critico, concreto di un salesiano cresciuto nell'humus del Nord pragmatico, solidale ma tutt'altro che curiale. Ricordiamocelo chi siede alla destra di Ratzinger. Non c'è un romano, né un baciapile, ma un ragazzo piemontese che raccoglieva pistole e fucili dei nazisti in fuga nei campi, per poi esercitarsi al diritto legittimo della difesa. Nord, alza la guardia!

Modello padano alla riscossa, insomma, anche se non tutto fa brodo. La colata lavica di cemento della Bicocca, ad esempio, che si erge a monumento nazionale di tristezza architettonica, è un terrificante scatolotto che scompare dalla vergogna davanti a quanto fanno fare quelli che di federalismo e fiscalità ne parlano ma anche ne applicano le dirette conseguenze. Vedi il Parc de recerca biomedica lungo la spiaggia della Barceloneta. Avete presente, vero, che cos'è il panorama depressivo tra Greco e Breda, a Milano? Ecco, l'esatto contrario di quel gioiello catalano che «és una iniciativa de la Generalitat de Catalunya, l'Ajuntament de Barcelona i la Pompeu Fabra University». Tradotto: fatto dalla regione federale catalana, dal comune e dall'università privata. Che tristezza, Padania-Italia.

Basta andare in vacanza per toccare con mano la tristezza che arranca: ci fregano pure sulla bellezza della ricerca. Avete poi presente la ST Microelectronics, che è il secondo produttore italo-francese di chip informatici a livello mondiale? Bene: produce a Malta. È un gioiello italiano che il cavalierato ha deciso di darlo ad altri. Noi, invece, importiamo sempre più raccogli-pomodoro.

Riscuotiti, Paese mio! E riscuotiti per conto tuo anche le tasse, quelle che si potrebbero versare a un sostituto pagatore. Mettiamo caso che... le diamo in mano alla Regione, queste tasse, e che la Regione, a sua volta, le versi allo Stato. Fermiamoci al passo precedente, prima che l'obolo scivoli a Roma. Lo sanno, i cittadini, che Lombardia e Veneto impiegano il 70 per cento del loro bilancio a curare il Paese, perché i malati per farsi curare con decenza migrano qui? Qualcosa non torna. Lombardia e Veneto offrono più tasse di tutti e poi quel che gli resta lo devono impiegare per assistere il nomadismo sanitario.

O siamo tutti malati nel cervello o il meccanismo fiscale va curato alla radice.

La medicina è: la fuga o fare squadra per cambiare.



*«La politica è una faccenda troppo seria
per essere lasciata ai politici.»*

Charles De Gaulle
